

Senza Fiat, senza governo

SERGIO
D'ANTONI

Vedremo se Berlusconi nominerà in questi giorni il successore di Scajola. Ma non bisogna farsi troppe illusioni. Se si prende una scatola vuota e ci si scrive sopra un nome, non si ottiene una scatola piena. Non basta assegnare un guardiano alle macerie dello Sviluppo, per tornare a farlo funzionare.

Il rischio vero, a questo punto, è quello che gli storici chiamano "potemkinismo". Si narra che il conte russo Grigori Potëmkin edificasse nelle terre a lui assegnate interi villaggi di cartapesta, con tanto di attori in carne ed ossa, per far credere all'imperatrice che tutto fosse perfetto.

Ci sono voluti quasi tre mesi per convincere il Cavaliere ad annunciare la fine di un interim che si commenta da solo. Giorni di crisi nera, in cui l'esecutivo ha abbandonato qualsiasi tipo di politica industriale, nonostante sul tavolo del ministero dello sviluppo vi siano ad oggi oltre 200 vertenze in corso, con centinaia di migliaia di posti di lavoro a rischio. Lunghi mesi di vuot pneumatico in cui interi pezzi di industria nazionale venivano messi in discussione senza che vi fosse un ministro che se ne occupasse. È il caso Fiat e del recente dossier Mirafiori, di cui giustamente si parla in questi giorni. È il caso, però, anche di Pomigliano e soprattutto di Termini Imerese, che non va assolutamente considerato un capitolo chiuso, ma va rimesso al più presto sul tavolo della trattativa.

Per fare questo serve un ministro, ma anche un ministero. E in questo momento il paese non dispone né dell'uno né dell'altro. Perché in questo lungo arco di tempo, il governo non si è limitato ad abbandonare la struttura di via Vene-

to. La ha letteralmente spolpata. La nomina di un nuovo responsabile del dicastero dello Sviluppo è dunque una condizione necessaria, ma non sufficiente per tornare anche solo a pensare di riprendere in mano qualche dossier di politica industriale. Vanno reintegrate le risorse scippate, ristabilite le funzioni espropriate.

Nel pieno di una crisi epocale che ha colpito soprattutto le aree e le fasce deboli, il governo ha ben pensato di far razzie di fondi e competenze del ministero chiamato a varare politiche industriali e di coesione nazi. Da una parte ha tagliato per far cassa 2,5 miliardi dal fondo per lo sviluppo e il riequilibrio territoriale, raschiando il barile delle risorse nazionali destinate alla convergenza delle aree deboli. Dall'altra ha "riorganizzato" le deleghe relative alla gestione del dipartimento delle politiche di sviluppo, affidandolo prima alla presidenza del consiglio, poi a un fidatissimo del Cavaliere come Raffaele Fitto. Vera e propria "cassaforte" del ministero, il Dps racchiude tra l'altro i fondi strutturali europei destinati alla convergenza delle aree depresse del Sud e i 27 miliardi di Fas regionale assegnati ai territori deboli del Mezzogiorno. Risorse stanziare dal governo Prodi per la convergenza delle aree deboli, sulle quali il governo tenta di allungare le mani dopo aver prosciugato il Fas nazionale.

Mentre ignorava e poi demoliva lo sviluppo, la crisi ha inferto soprattutto sulle esili fondamenta del tessuto sociale e produttivo meridionale. In un bel saggio di recente pubblicazione, il direttore della Svimez Riccardo Padovani offre una fotografia difficilmente dimenticabile. Nel biennio 2008-2009 nell'industria meridionale sono stati persi 93 mila posti di lavoro, pari al 10 per cento degli occupati industriali. Un quota pari al triplo del calo registrato nelle regioni del Centro-Nord, che ha subito nel comparto industriale una flessione occupazionale pari al 3,7 per cento. Questa la situazione, al netto del 2010 e dei tre mesi di desertificazione delle politiche di sviluppo che hanno seguito le dimissioni di Scajola. Già da allora, però,

si imponevano «con forza le ragioni di una politica industriale per il Sud più efficace che in passato e che oggi, invece, sembra avviata a una sostanziale smobilitazione».

